

**ANGELO FORTUNATO
FORMÍGGINI**

**LETTERA AI
RAZZISTI**

a cura di Antonio Castonuovo

**I NUOVI
BIAN
CIAR
DINI**

L'UNICA RIVOLUZIONE POSSIBILE È LA RIVOLUZIONE PERMANENTE

(Luciano Bianciardi)

All'inizio-inizio furono gli opuscoli che dai primi anni '70 per tutto il decennio divulgarono, grazie a Stampa Alternativa, diritti civili fino ad allora sconosciuti. Poi la seconda Stampa Alternativa degli anni '80: libri di qualità e sorprendenti a prezzi popolari per rivendicare un nuovo modo di fare editoria. E a cavallo degli anni '90, spinti dall'indignazione per un mondo editoriale alle soglie dello sfacelo e per coinvolgere un popolo di lettori smarriti, i libri MILLELIRE affermarono rivolta e riscatto. Al loro declino, dovuto a una concorrenza subdola e soprattutto all'accettazione acritica di leggi che mascheravano la crisi di un mercato sull'orlo del baratro, lasciarono il posto ai BIANCIARDINI, libri fuori dal circuito librario al costo di UN CENTESIMO (ALMENO). Un'idea di rivoluzione editoriale e culturale permanente con l'obiettivo dichiarato di riscrivere tutte le stramaledette regole del mercato, che però dovette fare i conti con la crisi tra i due ideatori. Ora, e per il prossimo futuro, quella stessa idea di libri per una rivoluzione editoriale permanente riprende fiato a partire dalla rete, dove saranno leggibili, scaricabili e diffondibili gratuitamente dal sito di Strade Bianche, per riproporsi su carta, 4 titoli alla volta, grazie alla complicità dei lettori per la diffusione militante e per la ricerca di nuovi testi provocanti. Ecco il senso, lo spirito dei NUOVI BIANCIARDINI, ancora dedicati allo scrittore più caustico, visionario e rivoluzionario del '900.

I NUOVI BIANCIARDINI
sono un'idea di Marcello Baraghini
con la collaborazione di Claudio Scaia
www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini

PREMESSA

Cari razzisti vi scrivo

Era il 1938 quando in Italia giunse a maturazione il corpus di leggi antiebraiche dette “leggi razziali”. Furono precedute sui giornali italiani da una campagna d’odio che culminò nell’estate, quando gli attacchi diventarono quotidiani. Il 14 luglio fu pubblicato il *Manifesto degli scienziati razzisti*, delirante documento che avallava la differenza biologica tra ebrei e italiani; poche settimane dopo fu lanciata «La difesa della razza» di Telesio Interlandi, rivista di grafica aggressiva che veicolava tesi violente e pseudo-scientifiche.

La *Dichiarazione sulla razza* approvata dal Gran Consiglio del Fascismo è del 6 ottobre 1938: tra settembre e novembre fu progressivamente varato l’articolato sistema normativo che disponeva il licenziamento degli ebrei da tutti gli impieghi pubblici e iniziava la progressiva espulsione dalle attività e dagli impieghi privati (industrie e commerci); più tardi essi furono esclusi o emarginati dalle professioni regolate da albi e fu infine ordinato alle aziende e agli uffici di collocamento di favorire l’occupazione dei lavoratori «di razza ariana». Fu vietato agli ebrei di possedere aziende

commerciali o industriali non azionarie, di frequentare locali pubblici e far conoscere il proprio pensiero attraverso la stampa. Sulla base di queste norme, quasi cinquecento tra professori di vario grado dovettero lasciare l'insegnamento. Migliaia furono invece i commercianti, imprenditori, professionisti che dovettero ridimensionare o chiudere la propria attività.

La finalità concreta verso cui questi interventi convergevano era l'eliminazione degli ebrei dal territorio italiano: ma, considerata la profondità della loro integrazione nel tessuto nazionale, essa fu perseguita progressivamente, segregandoli e rendendo loro sempre più limitate le possibilità di lavoro, sempre più difficili le condizioni di vita. Ciò non toglie che alcune disposizioni erano – nel momento in cui furono varate – più persecutorie di quelle vigenti in Germania: l'espulsione totale degli studenti ebrei dalle scuole pubbliche fu per esempio decisa prima a Roma che a Berlino. Un censimento razzista dell'agosto 1938 calcolava che in Italia gli ebrei erano l'uno per mille della popolazione, circa cinquantamila persone concentrate nelle grandi città (Milano, Trieste, Roma): una minoranza. Di questi, settemila furono sterminati nell'abisso nazionalsocialista.

Per abitudine storiografica chiamiamo quelle del 1938 "leggi razziali", ma l'idea che guidò il legislatore

fu quella razzista. Per la prima volta nella storia dell'Italia unita si promulgavano norme che identificavano e discriminavano una parte dei cittadini sulla base di un criterio biologico: erano da perseguire tutti coloro che avevano ascendenti “di razza ebraica”, da non perseguire chi aveva ascendenti “ariani”.

Le reazioni furono molteplici: per alcuni ebrei si scatenò la corsa a passare indenni attraverso le maglie della normativa; altri invece aderirono alle posizioni politiche antifasciste, infittendo i ranghi dell'opposizione clandestina; per altri infine iniziò la caduta nello sgomento e nella disperazione. E Angelo Fortunato Formíggini – editore, italiano, ma anche ebreo – fu tra questi.

Il 15 settembre 1938 il Ministero della Cultura Popolare gli scrisse dandogli cinque giorni di tempo per comunicare se tra il personale della casa editrice e tra i componenti il consiglio d'amministrazione si trovavano elementi di razza ebraica. Ma di genitori non ariani risultava solo lui, Formíggini, che ricevette subito l'ingiunzione di cambiare il nome dell'azienda, “arianizzata” in *Società Anonima Edizioni dell'Italia Che Scrive*.

Fra tutti gli ebrei discriminati, Formíggini fu anche l'unico che reagì in una maniera del tutto inattesa: si autocondannò a morte «per alto tradimento» mediante

suicidio, in sostituzione del vero colpevole. In altre parole, mise in atto un potente gesto per protestare contro una solenne forma di idiozia: il 29 novembre 1938 salì trafelato fino in cima alla torre Ghirlandina di Modena, si arrampicò su un davanzale, si gettò nel vuoto urlando «Italia! Italia! Italia!» e si sfracellò al suolo.

La sua scelta ancor oggi ci colpisce per la sua lucida radicalità: un suicidio meditato e organizzato, con tanto di documenti stilati ben prima del gesto. Il 27 giugno 1938 aveva appreso che la commissione per lo studio della razza aveva concluso i suoi lavori, attuando un netto distinguo tra razza ariana e razza ebraica. Comprese che per lui e per la sua azienda era la fine. Il primo auto-verdetto risale proprio a quel giorno, quando stilò questa lapidaria sentenza:

Formaggino da Modena
editore in Roma
sopportò sorridendo
XVI anni di dominazione fascista
che lo aveva raso al suolo.
Ma quando ignobili penne,
per atavico odio plebeo,
o per turpe mercede,
o per puro contagio tedesco,

iniziarono una campagna razzista,
sdegnato
si condannò a morte per alto tradimento;
sostituendosi al vero colpevole,
per stornare dalla sua Patria
amorosamente diletta
il danno e la vergogna.

Ecco: la campagna razzista di quel fatidico 1938 era debuttata «per puro contagio tedesco», ma procedeva «per atavico odio plebeo». Certo: il germe antisemita attecchì da noi per contagio germanico, ma l'ultima mossa fu infine compiuta dall'oscuro odio che attraversa gli uomini, plebeo per sua natura. Formìgini visse nel profondo dell'anima questa sensazione, moltiplicata dal fatto di essere ebreo: sentiva di dover espiare una colpa oscura, di dover andare incontro a un olocausto messianico e assegnare al suo gesto un valore per coloro che, nel futuro, avrebbero meditato sul gesto.

Altri documenti ancora narrano il dramma di quei mesi, e tra questi l'*Epistola agli Italiani* che qui pubblichiamo, stilata poco prima di mettere in atto il gesto finale. Vi sono riassunti i temi della sua protesta contro l'assurdità delle leggi razziali: il sentirsi integrato nel tessuto civile italiano, la solida italianità degli avi,

la sua assoluta devozione alla Patria. Nulla da fare: tutto inutile. Doveva fare i bagagli e, da ebreo, sparire. Decise di farlo nel modo più eclatante: un suicidio che segna la storia d'Italia con una forza indelebile.

Antonio Castronuovo

Angelo Fortunato Formiggini

EPISTOLA AGLI ITALIANI

Fratelli d'Italia!

dignità vo' cercando ch'è si cara
come sa chi per lei vita rifiuta...

Pronunciai la dura sentenza contro me stesso il 27 giugno 1938 ai primi accenni alla campagna razzista iniziata dai "menagrami", di conclamata e così catastrofica ultrapotenza che se un provvedimento non avvenga, polverizzeranno tutto: anche se stessi.

Purtroppo la esecuzione non fu immediata e me ne cruccio perché, allora, chissà che le parole che il mio gesto avrebbe consentito di dire, e che non avrebbero potuto essere soffocate, non avessero salvata la mia Patria dal tristo errore che la disonora.

Mi illusi che la oscura ed assurda minaccia si sarebbe

dileguata e che perciò il mio sacrificio non sarebbe stato più necessario. Forse contribuì a farmi perdere tempo il mio cordialissimo attaccamento alla vita. Anche mi fu di ostacolo la consapevolezza delle molte responsabilità cui avrei voluto provvedere prima di svignarmela e mi trattennero le angosciose preoccupazioni per la mia diletta famigliola. Poi ci fu l'imminente pericolo di una nuova grande guerra; sarebbe stato delittuoso, in tale momento, turbare quanto ancora sopravvive della unità spirituale della Patria sotto ai labili clamori delle piazze.

Ma ci fu un'altra meno confessabile ragione di indugio: mi misi a buttar giù furiosamente una mia "ultima Ficozza" che rifeci da cima a fondo parecchie volte. E un centinaio di *Epigrafi* crudissime scritte con la dinamite. Mi pavoneggiavo di una robustezza dialettica e di una virulenza polemica che mi erano ignote. Composi anche una *Epistola agli Ebrei* come poscritto a quella di S. Paolo e una strana *Imitazione del Cristo*. Avevo escogitato il modo per pubblicare e diffondere in misura grandiosa e sicura tutto questo in un volume postumo col titolo: *Parole in libertà*.

Ma dovetti rassegnarmi ad ammettere che certi problemi terribili non si risolvono, ma anzi si aggravano con la polemica o coi folli tentativi di reazione: la rassegnata viltà è la sola forma di coraggio possibile. Ma

un *esempio*, una testimonianza possono ancora valere qualche cosa.

Sento che l'imprevisto destino della mia vita è appunto quello di *testimoniare* l'assurdità dei provvedimenti razzisti, inopinatamente straripati nella mia Patria, ponendo bene in evidenza che hanno colpito persino me che mi sento del tutto estraneo alla questione e che nego recisamente ogni solidarietà di razza che non sia una solidarietà puramente umana, e che considero grossolana menzogna le teorie razziste formulate per l'occasione dalla scienza avventuriera ed analfabeta che non sa nemmeno il significato delle parole *razza*, *religione*, *stirpe* e le falsa e confonde, e cerca testimonianze antisemitiche negli autori della Romanità pagana senza accorgersi che sono testimonianze anticristiane e perciò prescritte.

Ho sempre trascorsa la vita soltanto nel mondo così detto "ariano", mi son fatto una famiglia "ariana" e sono l'ultimo e definitivo discendente di una famiglia di tradizioni garibaldine, molti rami della quale furono cattolici da generazioni remote.

La italianità dei miei maggiori ha una documentazione storica onorevole che risale nel tempo per 309 anni, come risulta dall'Archivio familiare destinato alla R. Biblioteca Estense. Ma oltre il limite della documentazione, la italianità dei miei ascendenti si perde nei

secoli e nei millenni.

Un mio avo collaborò alacremenente con Napoleone il Grande per dare agli Ebrei di tutta l'Europa dignità di vita e certezza di diritti.

Nessuno può contestare senza "mentire per la gola" la mia assoluta devozione alla Patria alla quale ho dato tutto, tutto, tutto quel poco che ho potuto, saputo dare, con entusiasmo ineguagliabile, senza mai chiedere il più minuscolo compenso materiale e solo pago della unanime simpatia dei miei contemporanei. Ho rinunciato volentieri, per attuare i miei volonterosi propositi, alla onesta agiatezza che i miei maggiori, dopo secoli di intelligente operosità, mi avevano trasmesso. Sono stato giudicato "uno dei meno noiosi uomini del mio tempo" e anche Giulio Bertoni, che mi è fraterno amico dalla infanzia e che ha seguito passo passo tutta la mia attività editoriale, mi definì "l'editore meno noioso che si conosca". "Arnaldo" mi proclamò benemerito presenti i miei colleghi riuniti a congresso in Firenze.

I posterì non si occuperanno di me, ma, se dovessero ricordarmi, mi ricorderebbero certo con onore e con simpatia.

Alla patria, con l'ardente proposito di richiamarla sul giusto cammino, sacrifico amorosamente questo mio scorcio di vita.

La mia più diletta creatura, «L'Italia che scrive», che occupò di sé tutti i minuti degli ultimi XXI anni di vita e che concepì e creai quando ero al vertice della mia attività e che lascio ora, ormai stroncato nelle forze fisiche e spirituali, potrà sopravvivermi e rendere ancora segnalati servigi alla mia patria: il mio gesto le costituirà un blasone.

Forse soltanto così altre mie iniziative, ostacolate dalla mia presenza, potranno sopravvivermi, riaffiorare, svilupparsi, trionfare.

Non ho più le forze che occorrerebbero per mettere in valore una nuova "ditta" editoriale come vorrebbe l'ineffabile Ministro della Cultura Popolare.

La Biblioteca Estense accetterà in consegna le diecimila cartelle della mia Autografoteca editoriale e, infine, la mia "Casa del Ridere", cioè la raccolta di libri e stampe umoristiche che ho messo insieme in mezzo secolo o quasi e che spero possa essere ampiamente sviluppata e portata ad un alto grado di significazione: confortevole e gaio specchio della umanità ed auspicio di più sereno e lieto avvenire.

Addio, Fratelli d'Italia!

L'Italia si è riaddormentata, ma non è il sonno della morte, essa è immortale!!

Indubbiamente si ridesterà più sana di prima.

Difendetela, o Fratelli, da tutti i sovvertimenti che ne

deturpassero il caro volto sereno, e Roma ridiventi la “communis patria”: questa fu la sua gloria più vera e maggiore. Chi la disconosce, “velato ha il capo di rea caligine”.

Addio, Fratelli d’Italia!

La vita non vale più nulla se non si può lavorare, se non si può più amare ed essere amati e se, a tradimento, con una pugnalata nella schiena, ti hanno agghiacciato in cuore la polla viva della serena allegrezza.

Amor et labor vitast. Risus quoque vitast.

La morte è lugubre e cupa, ma diventa bella e lieta se può essere illuminata dalla speranza che sia giovevole ai propri cari, al prossimo, alla Patria, alla Umanità.

Un Giapponese direbbe: a ciascuno il suo “karakiri”.

Ma un poeta tedesco: a ciascuno la sua morte!

"Solo il gratuito è divino".

Louis Céline

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

riscrive le regole del mercato per amore del
lettore: libri senza copyright, senza codice a
barre, gratuiti in rete e a prezzi contenuti
nell'edizione cartacea. Entra nel sito

www.stradebianchelibri.com

e visita la libera biblioteca:

Millelire di Stampa Alternativa

www.stradebianchelibri.com/millelire.html

Sconfinati

www.stradebianchelibri.com/sconfinati.html

Millelirepersempre

www.stradebianchelibri.com/millelirepersempre.html

Nuovi Bianciardini

www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini.html

e molti altri...

Verso il novembre del 1938, dopo la promulgazione delle “Leggi razziali”, l’editore ebreo Formíggini scrisse questa lettera agli Italiani, un testo nel quale, con grande lucidità, spiega tutte le ragioni per cui si autocondannava a morte. Si suicidò il 29 novembre, e questo documento resta a segnare con forza indelebile la storia di un’Italia che non ha saputo resistere allo spirito plebeo del razzismo.



le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA